

messaggero cappuccino

6

**La Provvidenza
si cura di noi
nella buona e
nella cattiva sorte**

Bimestrale d'informazione
dei cappuccini bolognesi-romagnoli

novembre-dicembre 2001 anno XLV
sped. abb. post., art. 2 comma 20/C
legge 662/96 - Bologna

La Parola, in laude, tra noi
La storia a cielo aperto

Saio & sandali
La cattedrale invisibile

Sommario

3	Editoriale Il profumo semplice del vangelo di Dino Dozzi	16	La Parola, in laude, tra noi Un Concilio che parla di noi di Luigi Lorenzetti
4	Lettere al Direttore di Dino Dozzi	19	La storia a cielo aperto di Massimo Toschi
5	La Parola, in laude, tra noi La sovversione della Provvidenza di Giancarlo Biguzzi	21	La risposta soffia nel vento di Agata La Perna Pisana
7	Poco meno degli angeli di Giuseppe De Carlo	24	I have a dream di Alessandro Casadio
10	Per sempre in vasi di creta di Dino Dozzi	26	Copia e incolla Soldatini di Alessandro Casadio
12	La Parola, in laude, tra noi La determinante semplicità di un Poverello di Felice Accrocca	27	I mezzi riconciliati ai fini di Angelo Errani
14	Incoscienti per amore di Alvaro Merli	28	Saio & sandali Festa per un fratello che ha smesso di camminare di Silverio Farneti
		30	La cattedrale invisibile di Luigi Martignani



Associato alla
**FEDERAZIONE
 STAMPA
 MISSIONARIA
 ITALIANA**

GRUPPO REDAZIONALE
 Dino Dozzi (direttore responsabile),
 Giuseppe De Carlo, Alessandro Casadio,
 Antonietta Valsecchi, Cristina Berardi,
 Lucia Lafratta, Saverio Orselli

Progetto grafico: Marina Turci

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo
 tel. 0542/40.265 - fax 0542/626.940
 e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
 www.imolanet.com/fraticappuccini

Sped. abb. post., art. 2 comma 20/C legge 662/96
 Filiale di Bologna L. 150
 Autorizzazione del tribunale di Bologna
 n. 2680 del 17.XII.1956

ABBONAMENTI
 Italia: L. 20.000 - Estero: L. 40.000

CCP 215483 intestato a:
 MESSAGGERO CAPPUCCINO
 Missioni Vocazioni O.F.S.
 Cappuccini bolognesi-romagnoli
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Stampa:
 Grafiche dehoniane
 via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
 tel. 051 393811 - fax 051 342199



foto di copertina:
 Giuseppe De Carlo

di Dino Dozzi

Il profumo semplice del vangelo

La maggior parte dei libri biblici dell'Antico Testamento è scritta tra il sesto e il quinto secolo avanti Cristo, quando il venire meno di tante sicurezze – libertà, terra, tempio – costringe Israele a ripensare seriamente passato, presente e futuro; quello che sembrava il periodo più triste e deludente, si rivelò il periodo più fecondo e creativo di tutta la sua storia.

Son passati circa tre mesi da quel drammatico 11 settembre 2001: ogni giorno i quotidiani ospitano le riflessioni di firme autorevoli, e quasi ogni serata le TV ci propongono dibattiti, vuoi con Vespa (all'indicativo: "Siamo tutti americani", "Guerra giusta"...), vuoi con Santoro (stessi titoli, con l'aggiunta di un punto interrogativo). Alla rabbia e all'orgoglio della Fallaci, sono seguiti gli interventi di Eco, Maraini, Terzani, Citati, Galimberti, Serra, Zanotelli, Sartori, Baricco... senza dimenticare le migliaia di persone che hanno partecipato ai "forum" nei siti web dei quotidiani, esprimendo il proprio punto di vista.

Pur nella diversità di opinioni, ognuno pare avere un po' di ragione. L'impressione è di trovarsi di fronte a tante tessere di un mosaico, tutte diverse ma tutte utili se non necessarie. Senza dimenticare la bellezza di poter esprimere, leggere, ascoltare liberamente tanti pareri: sono gli abitanti della casa-mondo che danno ognuno il proprio contributo alla soluzione di un problema di tutti. Da qualcuno (Terzani) è stato riportato un piccolo brano del grande storico inglese Arnold Joseph Toynbee: "Le opere di artisti e letterati hanno vita più lunga delle gesta di soldati, di statisti e mercanti. I poeti ed i filosofi vanno più in là

degli storici. Ma i santi e i profeti valgono più di tutti gli altri messi assieme". E da più d'uno è stato rievocato Francesco d'Assisi, sia come santo che come profeta, con quel suo pallino di saltare le mura, per andare a vedere, ad ascoltare e ad incontrare a casa sua l'altro/lontano/nemico, lupo o lebbroso o infedele o sultano che fosse. C'è stato chi a san Francesco ha scritto una lettera aperta, facendo parallelismi tra il suo e il nostro tempo, e chi ha controbattuto (Sartori) che il candore commovente del Cantico di Frate Sole "non può essere trasferito da un'età davvero primitiva all'età ultracompiata del terzo millennio". Mons. Maggiolini ha detto di ammirare san Francesco ma di non augurarselo come ministro della difesa. C'è infine chi ha scritto (Salio) che "se ci sono persone disposte a immolare la propria vita per seminare il terrore, dovrà esserci un numero ancora più grande di persone preparate a donare la vita per gli altri". Nel campo di concentramento di Westerbork, Etty Hillesum trova la lucidità per scrivere: "So che quelli che odiano hanno buone ragioni per farlo. Al campo io ho sperimentato intensamente il fatto che ogni atomo di odio aggiunto a questo mondo lo rende ancora più inospitale di quanto non sia. E penso anche, con un'ingenuità forse puerile, ma con tenace convinzione, che questa terra potrà diventare un po' più abitabile solo grazie all'amore".

È soprattutto su questo sentiero che "Messaggero Cappuccino" sente profumo di vangelo e di stile francescano. Quando le cose sono complicate, conviene pensare semplice e andare a naso. ■

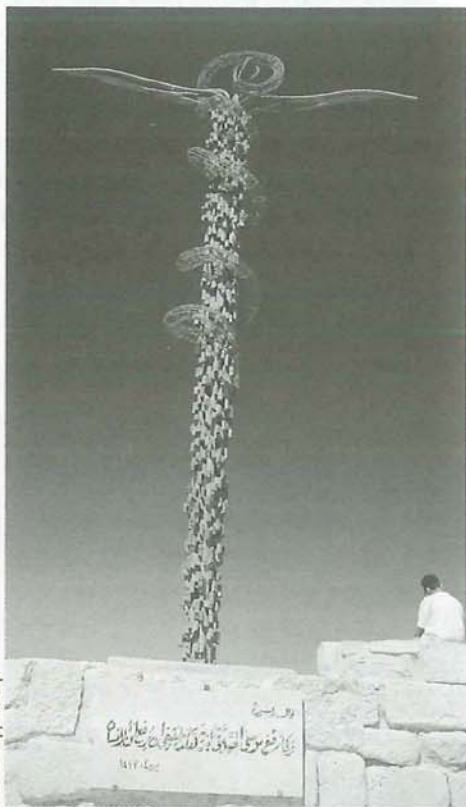


foto di Beppe Carpi

di Dino Dozzi

Caro Dino, da alcuni mesi nella missione di Gassa Chare, nel Dawro Konta (Etiopia), oltre a padre Cassiano, responsabile della missione, a padre Fikadu, cappuccino etiopico, e al sottoscritto, ci sono quattro suore che abitano in una casa vicino alla chiesetta. Una è italiana, suor Luigia, e tre sono etiopiche: suor Abebech, suor Italem e suor Amarech. Fanno parte della "Congregazione della Divina Provvidenza per l'infanzia abbandonata", fondata a Piacenza nel 1921 da mons. Francesco Torta. In terra di missione, si prendono cura dei bambini abbandonati e anche della "Promozione della donna", nel campo sanitario, nell'apostolato, nella scuola materna, nella scuola di lavoro. Qui, a Gassa Chare, le suore sono state invitate dal vescovo e hanno iniziato le loro attività sociali con la scuola materna: la struttura è molto ampia e in una stupenda posizione; è frequentata da circa duecento bambini. L'attività "Promozione della donna" è iniziata a settembre. Suor Abebech e suor Italem la domenica aiutano anche i padri nelle rispettive missioni a Gassa Chare e Zima Waruma. Sono tanti i malati che vengono alla missione a chiedere visite e medicine: la struttura e l'assistenza medica sono ancora all'inizio. La responsabile di questo servizio è suor Luigia, paramedico che per venti anni è stata al servizio degli ammalati in un'altra stazione missionaria in Etiopia. Ora ha accettato di incominciare da capo qui, a Gassa Chare.

Ogni giorno, dalle 8 alle 13, in una piccola e disadorna stanzetta adiacente alla chiesa della missione, suor Luigia - aiutata da suor Italem e da una ragazza locale - cura tanti ammalati di ogni genere con i pochi mezzi a disposizione, confidando

nella Divina Provvidenza. Poiché le medicine acquistate ad Addis Abeba sono molto costose, per educare la popolazione a partecipare alle spese, si chiede una piccola somma, accessibile anche ai più poveri. Ogni giorno, uscendo dalla chiesetta delle suore dopo la messa delle 6.30, vedo davanti al dispensario le lunghe file di ammalati: testimoniano il bisogno che hanno, ma anche la gioia di essere trattati come persone. Questo è uno dei motivi per cui il numero dei catecumeni è triplicato in poco tempo. Io stesso, la mattina di Pasqua, ho aiutato abba Fikadu a battezzare ben 184 persone fra bambini e adulti.

Il servizio sanitario non si svolge solo a Gassa Chare: ogni sabato suor Luigia, con suor Italem e due ragazze del luogo, vanno nella stazione missionaria di Zima Waruma. Il servizio sanitario viene svolto in un tukul molto povero, semiaperto. Zima Waruma dista 30 chilometri da qui e padre Cassiano ogni volta accompagna le suore e porta il materiale sanitario necessario. Mentre suor Luigia cura gli ammalati - molti con terribili piaghe tropicali - padre Cassiano, io e il catechista Melessè facciamo catechesi a 120 catecumeni. Verso le 12.30 si ritorna a Gassa Chare, molto stanchi ma anche soddisfatti per aver fatto un po' di bene.

Marco Busni,
missionario cappuccino in Dawro Konta

Qualche giorno fa è stato fatto l'incontro di redazione di MC e, tra i vari suggerimenti, c'è stato quello di dare più spazio al Dawro Konta, perché - ormai da alcuni anni - anche questa è nostra missione. Una missione giovane, che sta muovendo i primi passi: non sono solo

le benemerite suore della Divina Provvidenza che sono chiamate a ricominciare da capo, ma anche i frati Cappuccini dell'Emilia-Romagna. Dopo Cassiano Calamelli, Raffaello Del Debole e Marco Busni, anche altri nostri missionari hanno ottenuto ora il permesso di trasferirsi dal Kambatta-Hadya nel Dawro Konta. Si tratta di Gabriele Bonvicini, Renzo Mancini e Adriano Gattei.

Vogliamo seguire più da vicino la crescita della nuova missione e ci stiamo organizzando. Il nostro corrispondente Silverio Farneti, oltre che continuare a descriverci le "opere di misericordia" nel cristianesimo etiopico, ha promesso qualche articolo dal suo punto di osservazione di Timbaro; Giuseppe De Carlo e Carlo Bonfè sono stati recentemente a far visita alla nuova missione: Giuseppe ci descriverà come ha trovato "il morale della truppa" e Carlo ci presenterà alcuni progetti che stanno partendo. Sempre gradite sono le lettere che riceviamo dai diretti interessati, come questa di Marco: con semplicità francescana porta la vita quotidiana del Dawro Konta in casa nostra. E questo allarga le pareti. ■

Aiutateci a tenere aggiornato lo schedario, comunicando cambi di indirizzo, disdette o nuovi abbonamenti.

Indirizzo:
via Villa Clelia, 16
40026 IMOLA BO

fax: 0542 626940

e-mail:
fraticappuccini@imolanet.com

La sovversione della Provvidenza



foto di Giuseppe De Carlo

La forza travolgente di chi si pone nelle mani di Dio

Vesti di falsità

La vicenda di Giuseppe e dei suoi fratelli anticipa i romanzi dell'Ottocento con il suo intreccio così sensibile alla psicologia dei protagonisti, con l'ambientazione esotica in terra egizia, e con la sua trama strappalacrime. La narrazione prende il via - tocco d'alta classe - da un padre che ha un debole per uno dei suoi figli. Quella preferenza è simboleggiata dal dono di una tunica dalle lunghe maniche: l'indumento di chi non deve lavorare, tanto è vero che nell'Antico Testamento è ricordato un'altra sola volta come abito di principessa (2 Sam 13, 18s). L'odio dei fratelli che subito s'accende si ingigantisce poi all'incauto racconto di un sogno fatto dal preferito, sogno che sembra preannunciargli l'omaggio di padre, madre, e degli undici fratelli.

I fratelli lo vorrebbero uccidere, ma ripiegano poi su di una soluzione che non sporca loro le mani di sangue fraterno. Vendono il fratello e ne giustificano la scomparsa presso il padre macchiando la tunica dalle maniche lunghe con il sangue di un capretto e inscenando la morte ad opera di una bestia feroce. I rovesci del principino viziato continuano perché, finito in Egitto, mentre nella realtà ha respinto le profferte della moglie del suo padrone, è accusato da lei di avere attentato alla sua virtù. La prova che la donna porta è la veste lasciatale tra le mani da lui per sfuggirle.

Ciò che più ferisce in questa storia è l'indisponibilità di prove a difesa dell'innocente e, invece, la facile disponibilità di false prove in mano a chi gli fa del male. È falsa la prova della tunica mac-

chiata col sangue del capro, ed è insolentemente falsa la prova della tunica dell'adulterio che viene portata contro la vittima mentre dovrebbe essere a suo favore. Leggendo, il lettore freme e si indigna, soprattutto perché quella è una storia che si ripete ogni giorno.

Carcerato e viceré

Poi il protagonista di Gen 37-50 comincia a risalire la china.

Interpretando i sogni del suo carceriere e poi del faraone, diviene viceré d'Egitto e in quel ruolo si rivela abile nel pianificare l'economia facendo fronte alle annate di siccità e carestia con i raccolti di annate favorevoli. È così che la storia si prende la sua rivincita: i fratelli vengono sospinti dal bisogno in Egitto e si trovano a stendere la mano verso colui che hanno venduto. Lui, che li riconosce, li perdona perché li ama teneramente ma, senza farsi riconoscere, fa leva sui loro affetti fraterni e filiali per vincere e stravincere. Prima li porta a dire che uno dei loro fratelli "non c'è più": "Siamo fratelli... Il più giovane è ora presso nostro padre, e uno non c'è più" (42,13). Poi a dirsi l'un l'altro: "Certo su di noi grava la colpa nei riguardi di nostro fratello" (42,21). E infine a chiedere perdono: "Perdona il delitto dei tuoi fratelli e il loro peccato, perché ti hanno fatto del male!" (50,17). La narrazione si fa particolarmente felice quando lui stesso non riesce più a dominare i sentimenti con cui sta abilmente giocando, quando cioè fa chiudere le porte per restare solo con i fratelli e grida in mezzo a uno scoppio di pianto: "Io sono Giuseppe! Vive ancora mio padre?" (45,3).

Il dito di Dio nelle vicende umane

Tutta la narrazione sembra molto laica

perché Dio non parla mai a Giuseppe e l'elemento divino è piuttosto in ombra. Tuttavia non vi manca la lettura in chiave teologica delle disavventure narrate: "Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita, ... per salvare in voi la vita di molta gente... Dunque non siete stati voi a mandarmi qui, ma è stato Dio" (45,5-8). E ancora: "Se voi avete pensato il male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene, per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso" (50,20).

È il tema che noi chiameremmo della provvidenza divina. Una provvidenza che qui non mira tanto al castigo del colpevole con il supplizio che lui aveva preparato per altri come nel libro - non poco rancoroso - di Ester, ma che piuttosto trae il bene dal male sia per la vittima che per i colpevoli. La storia di Giuseppe è dunque soprattutto la storia di un grande capovolgimento operato dalla mano di Dio. Le Scritture sono piene di rovesciamenti analoghi, a partire da quello dell'esodo nel quale una minoranza oppressa è da Dio liberata e l'oppressore sprofondato nel mare, per continuare con il rovesciamento di Lazzaro che viene portato nel seno di Abramo e del ricco che invece è precipitato nei tormenti. Simili rovesci poi sono frequenti nei salmi. Un salmista dice: "Ho visto l'empio trionfante ergersi come cedro rigoglioso: sono passato e più non c'era" (Sal 36,35-36). E un altro: "Hai mutato il mio lamento in danza" (Sal 30,12). E un altro ancora: "Chi semina nel pianto, mieterà con giubilo" (Sal 126,5). Ma il rovesciamento assolutamente paradigmatico è quello della morte e resurrezione di Gesù che gli autori del NT hanno descritto fra l'altro con la para-

bola salmica della pietra scartata dai costruttori, che Dio ricupera e mette a fondamento di tutto il suo edificio (Mc 12,10-11): noi diremmo della nuova creazione.

Capovolgimenti provvidenziali

Per le vicende umane i grandi sconvolgimenti sono una vera e propria legge: lo dice l'alternarsi dei grandi imperi e delle superpotenze sulla scena mondiale. Ma non sono da attendere pigramente e fatalisticamente. Sono da pagare a caro prezzo camminando nel buio circa i tempi, i luoghi, i modi. Per Giuseppe il capovolgimento viene dopo una serie d'infortuni e non subito dopo il primo, e avviene in Egitto e non nella terra promessa. Il prezzo da pagare è detto in Gv 12,24 con la mini-parabola del chicco che, per potere portare frutto, deve morire sotto terra. La vicenda di Giuseppe dice dunque a noi che il bene della fede non viene dallo stato pontificio ma dalla sua fine, né dal partito cattolico ma dalla dispersione - significativa e profetica, e non invece rissosa o insipida - dei credenti in tutti gli ambiti. Non dunque dalla potenza che porta a sentirsi autosufficienti e sicuri, ma nella debolezza con cui si pongono le proprie sorti in mano a Dio. ■

di Giuseppe De Carlo

Poco meno degli angeli



foto di Angelo Rinaldi

La cura meticolosa di Dio per i figli dell'uomo

Il tuo nome su tutta la terra

In una tersa notte orientale un poeta osserva stupito la magnificenza della volta celeste. Lo splendore della luna e delle stelle lo rimanda alla maestosità di Dio, che con maestria e pazienza certossina le ha modellate con le sue dita. La grandiosità dell'universo gli appare immagine adeguata ad esprimere la potenza di Dio.

Ad un tratto però il pensiero corre alla propria realtà di uomo, piccola creatura. E il suo stupore aumenta, perché è testimone di un'esperienza sconvolgente. Da una parte sente di essere un pulviscolo sperduto, una nullità nell'immensità del cosmo; dall'altra sperimenta di essere al centro delle attenzioni divine. Dio si ricorda di lui, lo visita per fargli del bene, lo pone signore di tutte le realtà create.

È questa l'esperienza dell'autore del Salmo 8: "O Signore, nostro Dio, / quanto è grande il tuo nome su tutta la terra: / sopra i cieli si innalza la tua magnificenza / ... / Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita, / la luna e le stelle che tu hai fissate, / che cosa è l'uomo perché te ne ricordi / e il figlio dell'uomo perché te ne curi? / Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli, / di gloria e di onore lo hai coronato: / gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, / ...". Egli non fa che esprimere la convinzione di fede dell'intera comunità ebraica. Certamente c'è da stupirsi dell'attività creatrice di Dio, ma c'è da stupirsi ancora di più del fatto che Dio abbia chiamato Abramo da Carran per renderlo "padre di una moltitudine di popoli", che Dio abbia ascoltato "il grido degli israeliti" ridotti in schiavitù in

Egitto e abbia suscitato Mosè come loro liberatore. C'è da stupirsi che il Dio dell'universo abbia scelto Israele per farne la sua "proprietà tra tutti i popoli" e per impegnarsi con un patto di alleanza perenne così da arrivare a dire: "Io sono il vostro Dio e voi siete il mio popolo". C'è da stupirsi che, nonostante l'evidente e continua infedeltà del popolo, Dio rimanga tenacemente fedele all'alleanza, anche a rischio di assumere la parte del partner debole, che mendica la fedeltà dell'altro.

Veglia sui tuoi passi

È l'esperienza di questi interventi costanti e continui nella propria storia che fanno crescere nel popolo ebraico la consapevolezza che Dio è sempre presente e segue con amore i suoi passi. Esso sperimenta che Dio è provvidente perché non solo ha creato gli uomini, ma continuamente si prende cura di loro e li segue in tutte le tappe della loro esistenza. Anzi, la fede in Dio salvatore ha preceduto la fede in Dio creatore. Israele prima ha sperimentato i benefici degli interventi storici di Dio

in proprio favore e poi ha preso coscienza che Dio era il proprio creatore così come lo era di tutti gli altri popoli.

Il testo che più insiste sull'attività creatrice di Dio sono i capp. 40-55 del profeta Isaia, scritti durante l'esilio babilonese, mentre si sta prospettando un altro intervento portentoso di Dio in favore del suo popolo: la liberazione dalla schiavitù babilonese come ripresa, più gloriosa, dell'esodo dall'Egitto. Se Dio salva così potentemente Israele, vuol dire che egli è il creatore di tutti gli uomini e di tutto l'universo. Solo il creatore può "manovrare" in maniera così efficace la sorte dei popoli e dei singoli uomini. L'attività provvidenziale di Dio, volta a far sì che ogni realtà raggiunga lo scopo per cui è stata creata, è proprio del Creatore.

La maggior parte dei libri biblici ha trasmesso questa verità della fede ebraica in modo narrativo, raramente in maniera riflessiva. È stato necessario l'incontro con altre culture, in particolare con la cultura ellenistica, perché ciò potesse venir affermato nella Bibbia anche con un linguaggio "filosofico". È quanto avviene nel libro della Sapienza, il più recente dei libri dell'Antico Testamento. Scrivendo ad Alessandria d'Egitto, l'autore del libro utilizza gli strumenti linguistici e filosofici offertigli dall'ambiente ellenistico, senza tuttavia rinnegare in nulla le proprie radici ebraiche. Egli è maestro nel far dialogare i due mondi culturali.

Anche i filosofi e gli scrittori greci avevano parlato della Provvidenza per indicare l'interesse degli dei per gli umani. Il nostro autore mutua da loro il concetto, ma lo carica di contenuti che gli derivano dal patrimonio di fede testimoniato dalla Bibbia.



foto di Elis Orsellii

Il movente dell'amore

Se l'esperienza della presenza benefica di Dio in mezzo al suo popolo indica che egli ama gli uomini e se l'osservazione della pazienza divina verso i peccatori rende evidente che egli è misericordioso, si può concludere che l'amore e la misericordia sono atteggiamenti permanenti di Dio, fondanti la sua attività creatrice come anche quella di mantenimento nell'esistenza delle cose create. È questa la tesi che percorre l'intero libro e che è esemplarmente esplicitata in Sap 11,24-12,1: "Ami infatti gli esistenti, tutti; / e niente detesti di ciò che hai creato: / infatti, se avessi preso in odio qualcosa, non l'avresti formata. / Come poi permarrebbe qualcosa, se tu non l'avessi gradita? / o, se non fosse chiamata da te, come potrebbe sussistere? / Ma tu risparmi tutte le cose, perché sono tue, / Signore che ami la vita. / Infatti, il tuo spirito incorruttibile è in tutte le cose".

In precedenza l'autore aveva parlato della misericordia di Dio, un atteggiamento che poteva essere giudicato come debolezza, come incapacità di Dio di affermare la propria forza. Qui si dà la motivazione vera: Dio agisce così perché ama tutte le cose esistenti. Il suo essere misericordioso è una conseguenza del suo amore. Amore che spinge alla misericordia e alla pazienza verso i peccatori nella fiducia della loro conversione e della loro piena adesione di fede.

L'amore sta anzitutto all'inizio, come movente e come orizzonte entro cui si situa l'atto creativo; ma l'amore presiede anche all'attuale rapporto di Dio con le realtà create. Esse permangono nell'esistenza solo perché Dio se ne prende cura, perché esse dipendono da lui, pena il ritorno alla non esistenza:

non è una situazione angosciosa per le realtà create, perché il Creatore ama le sue creature e il legame di dipendenza è in vista della permanenza nell'esistenza. L'attività del Creatore non si è esaurita nell'atto compiuto una volta per tutte, ma continua nella cura amorosa che accompagna l'intera esistenza delle creature. Il fatto che le creature permangano nell'esistenza, e che se ne conservi l'essere multiforme, attivo, misterioso, sono la prova più tangibile dell'amore di Dio in azione.

La presenza poi nelle realtà create dello spirito incorruttibile di Dio costituisce un ulteriore motivo per credere all'amore e alla misericordia di Dio: egli

ama le creature perché esse contengono in sé qualcosa che gli appartiene. Se è incorruttibile lo spirito che anima gli esistenti, sono incorruttibili anch'essi. Dio, dunque, ha creato tutto per amore: la chiamata all'esistenza delle realtà create fa sì che egli si senta coinvolto nella loro storia. Esse sono sue e in esse c'è il suo spirito incorruttibile, non può perciò abbandonarle al loro destino. Le segue, invece, con la sua amorevole cura e con la sua Provvidenza le guida all'appropriazione della loro realtà più profonda: "Ci hai fatti per te e il nostro cuore non ha pace finché non riposa in te" (S. Agostino, *Confessioni*). ■



Il volume di 436 pagine, edito nel 2001 da ISSRA (piazza Duomo 33 - 67100 L'AQUILA), raccoglie le lezioni tenute nel 2000 allo studio Biblico Teologico Aquilano sul tema della Provvidenza divina.

Fra i docenti figuravano anche alcuni nostri collaboratori: Nazzareno Marconi, Giuseppe De Carlo, Giancarlo Biguzzi e Dino Dozzi.

di Dino Dozzi



foto di Angelo Rinaldi

Per sempre in vasi di creta

La Provvidenza opera nella debolezza che sa riconoscersi

Lo scandalo della debolezza

Nella sua prima lettera ai cristiani di Corinto (1,27-28) Paolo usa un'espressione che colpisce: "Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti".

Lo potremmo chiamare "il vangelo della debolezza", sconcertante e scandaloso, soprattutto in tempi di guerra, quando si aspettano non "brutte notizie" di debolezza, ma "belle notizie" di vittoria ottenuta con la propria forza. Ma da sempre le vie di Dio non sono quelle degli uomini: sembrava chiusa la storia di Giuseppe gettato dai fratelli in quella cisterna, sembravano pochi i soldati di Gedeone contro gli Amaleciti, appariva così piccolo Davide di fronte al gigante Golia, sembrava la fine ignominiosa di tutto quella croce su cui stava morendo Gesù. Eppure Dio si serve di ciò che è debole per vincere ciò che è

forte: è una costante dell'agire di Dio, è l'aspetto sconcertante della Provvidenza divina.

Fin dall'inizio, Cristo non viene annunciato come un conquistatore come sarebbe piaciuto agli ebrei, né come un filosofo come sarebbe piaciuto ai greci, ma come il Nazareno crocifisso. La croce di Cristo, espressione d'impotenza e d'infamante follia per gli uomini, costituisce il contenuto della predicazione cristiana, configura l'aspetto della comunità dei credenti, determina la forma del messaggio apostolico, qualifica la persona stessa del predicatore.

Solo con la grazia di Dio

Nella seconda lettera ai Corinzi (12,7-10) Paolo sente tanto debilitante quella che chiama "spina nella carne" che "tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da

me". Ma ecco la risposta che riceve: "Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza". Sono le uniche parole del Signore risorto che troviamo in Paolo, sono il culmine di tutta la seconda lettera ai Corinzi e costituiscono la "magna charta" dell'apostolato.

Per Paolo questa è una rivelazione straordinaria, che apre i suoi occhi e capovolge il suo modo di giudicare le situazioni. La "spina nella carne" resta, e viene chiamata ancora debolezza, ma viene ora sentita "forte" perché permette l'espressione della potenza di Dio. Tutto viene riletto da Paolo alla luce della nuova decisiva rivelazione e la conclusione che trae è immediata: "Quando sono debole, è allora che sono forte".

Ma di quale debolezza si tratta? Paolo mette in contrapposizione la debolezza forte di Dio e la forza debole dell'uomo. La croce di Cristo e il vangelo della croce esprimono la debolezza degli strumenti di cui Dio si serve, ma è una debolezza solo apparente; di fronte alla "debolezza forte" di Dio sta la "forza debole" dell'uomo, una forza solo apparente perché impedisce di giungere a Gesù Cristo il solo che "per noi è sapienza, giustizia, santificazione e redenzione". I giudei dettano a Dio la loro condizione per riconoscerlo: che si manifesti nella forza; e lo stesso fanno i greci: che si manifesti nello splendore del dire e del pensare. Dio invece segue altre strade ed è lui a porre la condizione: fidarsi di lui. Paolo non si gloria di qualsiasi debolezza ma di quella debolezza che è letta con fede, cioè come umile riconoscimento della propria insufficienza e quindi come umile richiesta di salvezza. È solo questa la debolezza che permette alla potenza di Dio di esprimersi: è questo "il vangelo della debolezza".

Non resta che ringraziare

Ed è anche "il vangelo della gratuità". Paolo ricorda con insistenza che "Dio ha scelto" proprio ciò che umanamente appare debole, insignificante, inadatto, per rivelarsi e salvare, "perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio" (1 Cor 1,29). Paolo proclama qui la fine di ogni possibile umana autoglorificazione. D'ora in poi l'unica glorificazione-sapienza sarà nella croce di Cristo. La debolezza-inadeguatezza dello strumento fa risaltare la potenza di Dio. Nella stessa direzione va 2 Cor 4,7: "Noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi". E i rabbini commentavano così l'agire di Dio: "Come non è possibile mantenere il vino in vasi d'oro o d'argento, ma solo in vasi molto più poveri, cioè in vasi di creta, così anche le parole della Torah possono essere mantenute solo da persone umili". Se l'uomo si gloria della propria forza di fronte a Dio, mostra di ritenere che da solo può salvarsi, impedendo così a Dio di salvarlo gratuitamente.

Ma è soprattutto "il vangelo della fede" che questi brani intendono presentare. È facile dimenticare la Provvidenza nella lettura della storia, ma non otteniamo una visione più scientifica lasciando Dio fuori gioco. Mentre in 1 Cor la contrapposizione è tra come vede le cose Dio e come le vede l'uomo, in 2 Cor la contrapposizione è tra come vedeva le cose Paolo prima della rivelazione ricevuta e come le vede dopo. In entrambi i casi è fondamentale l'occhio che guarda, cioè il criterio, la chiave di lettura. E questo occhio-criterio nei due brani è lo stesso, è quello della fede.

Beati i deboli in eterno

Tutto il brano 1 Cor 1,17-2,5 trova la sua

conclusione nell'ultima frase, estremamente sintetica ed efficace: "Perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio". Gloriarsi di sé significherebbe non riconoscere che la salvezza ci viene da Dio, gratuitamente, in Cristo Gesù, e quindi significherebbe precludersi la possibilità stessa della salvezza. Non riconoscere nella croce di Cristo la potenza di Dio che può salvarci, significa svuotarla proprio di quella stessa potenza.

La fede è la chiave di lettura per riconoscere come provvidenziali le sconcertanti scelte di Dio. La possibilità provvidenziale del "vangelo della debolezza" offerto da Dio all'uomo diventa effettiva provvidenza divina solo nella fede, che permette di leggere la debolezza umana come spazio umilmente disponibile ad essere riempito dalla gratuita e salvifica ricchezza di Dio. Quando mi riconosco debole e sono umilmente riconoscente a Dio della mia debolezza, è allora che sono forte della forza che gratuitamente Dio esprime in me.

Ma anche nella valutazione di "forte/debole", occorre conservare il criterio di Dio e non quello umano. La tentazione del "lieto fine" è sempre in agguato. È ciò che è debole - ed è sinceramente disposto a restare eternamente debole - che nella fede diventa forte. È uno degli aspetti della fede sviscerati con lucidità e coraggio estremi da Sören Kierkegaard, oggi riscoperto da tanti.

Paolo sottolinea l'aspetto sconcertante della provvidenza divina e ci ricorda che è la fede il "luogo provvidenziale" dove si incontrano la debolezza umana e la potenza divina. "Quando sono debole è allora che sono forte" appare felice ed esperienziale traduzione delle beatitudini evangeliche e di quello scandalo che continua ad essere il cristianesimo. ■

La determinante semplicità di un Poverello



foto di Giuseppe De Carlo

L'importanza della scelta di Francesco di vivere il vangelo

Irresistibile ascesa

Scrivendo ai suoi frati, Francesco definì se stesso “uomo inutile e indegna creatura” (FF 231). Ben altra percezione, però, ebbero di lui quelli che lo conobbero. In effetti, dopo la morte, la sua persona fu soggetta ad un processo di progressiva glorificazione, fino al punto di essere identificata con l'angelo del sesto sigillo e l'*alter Christus*: due caratterizzazioni definitivamente canonizzate dalla *Leggenda maggiore*, anche se troppo spesso si è assegnato a Bonaventura un ruolo forse eccessivo nella genesi di tali riletture. In realtà, tale processo iniziò subito dopo la morte di Francesco. Fu allora che, scrivendo a tutto l'Ordine, frate Elia annunciò al mondo il grande pro-

digio delle stimmate: Francesco veniva presentato come un altro Mosè (FF 306), un altro Giovanni Battista e un altro Elia (FF 307); compariva, tuttavia, tra le pieghe del discorso, anche l'immagine dell'*alter Christus*: “Non si è mai udito – scrisse Elia – un portento simile [la stigmatizzazione], fuorché nel Figlio di Dio, che è il Cristo Signore” (FF 309). D'altronde, la vigile protezione a cui gli assisani avevano sottoposto Francesco negli ultimi suoi mesi di vita, nel timore che altre comunità potessero trafugarne il corpo, e la tumulazione provvisoria nella chiesa di S. Giorgio attestavano con chiarezza la precoce volontà di giungere ad una canonizzazione e la certezza che tale momento non sarebbe stato lontano.

Uomo della Provvidenza

La prima grande rilettura in chiave teologico-provvidenziale dell'esperienza cristiana di Francesco fu compiuta da Gregorio IX nella bolla di canonizzazione *Mira circa nos*; in quel documento importantissimo e troppo spesso trascurato il pontefice vedeva in Francesco l'uomo giunto *in extremis* a salvare la Chiesa, ormai sull'orlo del precipizio: "Ecco, il Signore che [...] nell'ora undecima suscitò il suo servo Francesco, uomo veramente secondo il suo cuore, lampada invero disprezzata nei pensieri dei ricchi, ma preparata per il tempo stabilito, mandandolo nella sua vigna perché ne estirpasse le spine e i rovi, dopo aver annientati i Filistei che l'assaltavano, illuminando la patria, e la riconciliasse con Dio ammonendola con assidua esortazione" (FF 2721). Il neoeletto pontefice trovava così nel novello santo di Assisi e nel giovane Ordine che da lui aveva preso vita gli strumenti concreti per condurre in porto i suoi progetti di riforma ecclesiale. Tommaso da Celano, nella sua *Vita del beato Francesco* (meglio nota, anche se impropriamente, come *Vita prima*), recepì pienamente la lettura del pontefice. Gregorio IX chiarì definitivamente il suo pensiero qualche anno dopo, nella bolla di canonizzazione di san Domenico (1234), la *Fons sapientiae*. Servendosi di una famosa visione del libro di Zaccaria (il profeta aveva visto apparire quattro carri tra due montagne), il pontefice associava ad ognuno dei carri dei personaggi che avevano segnato la storia della Chiesa: il primo carro, trainato da cavalli rossi, simboleggiava i martiri che per Cristo avevano versato il loro sangue; il secondo carro simbo-

leggiava l'età caratterizzata da Benedetto. Dopo queste prime due fasi, a rinnovare l'esercito del Signore era giunto il terzo carro, tirato da cavalli bianchi, a simboleggiare l'epoca caratterizzata dai cistercensi e dai florentini, che trovava in Bernardo il suo personaggio emblematico. Gregorio IX, tuttavia, intuiva già una fase nuova all'orizzonte: ecco infatti apparire, nell'ora undecima, il quarto carro, tirato da cavalli "varios et robustos", cioè i frati Minori e Predicatori simultaneamente lanciati in battaglia sotto la guida dei loro eletti condottieri (cf. *Monumenta historica sancti patris nostri Dominici, Romae* 1935, 189-192).

Preparare la via al Signore

Da questo punto di vista, Gregorio IX ha giocato, dunque, un ruolo fondamentale, aprendo decisamente la via alla riflessione teologica di Bonaventura. Il *Prologo* della *Leggenda maggiore*, una "ouverture" di gran classe, condensava in modo mirabile i tratti essenziali della figura di Francesco: segno e presenza di Cristo nell'ultima fase della storia (FF 1020), ripieno di spirito profetico, il Santo era venuto a preparare la via al Signore (FF 1021) – che presto sarebbe tornato – chiamando gli uomini a penitenza (FF 1022); vero angelo del sesto sigillo (cf. Ap 7, 12), egli avrebbe impresso il segno del *Tau* sulla fronte dei servi fedeli (FF 1022, 1079). Le grandi immagini del *Prologo* esaltavano dunque il ruolo profetico-escatologico di Francesco. Tuttavia, poiché nella progressiva ascesa verso l'unione mistica, culminata nell'esperienza della Verna, Francesco era stato guidato dalla croce del Signore, proprio la croce l'aveva assi-

milato progressivamente al Cristo: salito sul monte come un altro Mosè, l'amore di Cristo l'aveva trasformato "nell'immagine stessa dell'amato" (FF 1228); era divenuto perciò un altro Cristo, un suo "imitatore perfetto" (FF 1189).

Nudo sulla terra nuda

Non erano trascorsi quarant'anni dacché Francesco era morto nudo sulla nuda terra, ma quel tempo sembrava, ormai, infinitamente lontano. La sua *sequela Christi* non aveva avuto altro obiettivo che di farsi compagna, nel suo pellegrinaggio, di tante situazioni di povertà e di dolore condividendone fino in fondo l'esperienza. Pian piano, invece, egli era stato innalzato ad un'altezza vertiginosa tale da sembrare quasi irraggiungibile.

Si tratta comunque di letture che avevano – anch'esse – la loro plausibilità, perché è vero che, al di là delle sue stesse intenzioni (egli, infatti, non si proponeva tanto di riformare gli altri, quanto piuttosto di convertire se stesso), Francesco aveva apportato un contributo eccezionale in ordine alla riforma della Chiesa. È vero anche, però, che oggi è l'uomo Francesco, con le sue ricchezze e i suoi stessi limiti (i suoi scritti, ad esempio, lasciano trasparire non poche durezze, come molta storiografia ha sottolineato), a mostrarsi a noi più vicino e forse anche più simpatico. Il confronto con lui diventa così più facile: un confronto vivo e stimolante con un'esperienza assolutamente eccezionale; l'esperienza di un uomo, tuttavia, non di un angelo. Un uomo che scelse di vivere, "secondo la forma del santo Vangelo" (FF 116). ■

Incoscienti per amore

La ricerca dell'Assoluto nella povertà dei Fratelli di San Francesco

Partenza in salita

L'inizio della nostra nuova forma di vita di Fratelli di San Francesco avvenne nel momento più impensato e meno propizio, nonostante le difficoltà canoniche che lo ostacolavano, perché era temuto, giustamente, come una frattura nell'Ordine Cappuccino. Era un timore motivato, umanamente parlando; ma Dio, come sempre, sa scrivere diritto anche sulle righe storte.

E così avvenne, grazie all'incredibile intervento e al consenso della Congregazione dei Religiosi, e unitamente alla disponibilità ad accoglierci nella sua diocesi del vescovo di Verona mons. Giuseppe Amari, il quale, dopo essersi accertato del consenso della Congregazione dei Religiosi, accogliendoci ci confidò di leggere nella nostra sofferta vicenda "una storia sacra!". Così, dopo tanta sofferenza, la Chiesa Madre ci riconosceva dandoci tanta fiducia. Ora siamo stati eretti Istituto religioso di Diritto Diocesano proprio da mons. Flavio Roberto Carraro, attuale vescovo di Verona ed ex Ministro Generale dei Cappuccini, colui che diciotto anni fa sottoscrisse il decreto della nostra uscita dall'Ordine. È proprio vero il proverbio francese: "L'uomo si agita ma Dio lo conduce!". Padre Flavio, nonostante la nostra uscita dall'Ordine, ci ha sempre voluto bene, e si è sempre mostrato paterno e fiducioso nei nostri confronti. Ma perché quest'uscita? Una sola è la risposta: Dio l'ha voluta! Non è stata una rottura, ma un disegno imperscrutabile della Provvidenza che ci ha fatti nascere per vivere il Vangelo seguendo

Francesco: tramite il suo annuncio semplice e convinto, testimoniato da una vita fraterna semplice e gioiosa; senza possedere nulla, itineranti, fedelissimi alla Chiesa, al Papa e al suo magistero.

La novità di ciò che non si spiega

Le difficoltà incontrate erano più che motivate, perché ci era assolutamente impossibile dimostrare cosa mai avremmo potuto esprimere di diverso e di nuovo nell'ambito della vita consacrata nella Chiesa e, soprattutto, nell'ambito del carisma minoritico, realizzato lungo i secoli con tanta santità nelle diverse famiglie francescane. A questo punto, considerarci incoscienti è ovvio – e, umanamente parlando, scontato – ma per noi non è così; e la breve storia della nostra fraternità, che conta appena diciotto anni di vita, ce lo conferma.

Siamo partiti in tre frati professi perpetui. Dopo aver incontrato difficoltà enormi e d'ogni genere, ora siamo più di cinquanta: ventuno sacerdoti e una trentina di fratelli tra laici, chierici in formazione e novizi. È vero: la nostra vita, così come ci sentiamo di viverla, è un rischio quotidiano e può sembrare una utopia, ma nel cuore abbiamo la certezza che il Signore e tutti i nostri santi fratelli minori sono con noi. Non abbiamo nulla, non vogliamo possedere nulla, non abbiamo chiesto niente a nessuno, e nell'arco di questi diciotto anni abbiamo aperto cinque conventi per noi, e uno per undici ragazze che vogliono vivere la nostra vita al femminile: si chiamano Sorelle di

San Francesco, sono state erette "Associazione Apostolica" dal vescovo di Mantova mons. Caporello e risiedono nella località di Brede (San Benedetto Po).

Certamente la nostra pretesa sa molto d'incoscienza, ma siamo certi che non è così. Noi non abbiamo nulla da rimproverare a nessuno, solamente ci sentiamo chiamati ad una forma di vita fraterna minoritica possibilmente radicale, che affonda le sue radici nel vangelo, come lo hanno letto e vissuto san Francesco e i suoi primi compagni.

Un Padre che nutre gli uccelli dell'aria

Fidandoci del Padre nostro che sta nei cieli, senza possedere veramente nulla, non cedendo alla facile patologia della sicurezza economica, non desiderando posizioni di rilievo nell'ambito della Chiesa e della società, annunciando il vangelo con semplicità e umiltà a tutti gli uomini e soprattutto agli ultimi, vivendo l'itineranza, non preoccupandoci del prestigio culturale, cercando di preferenza, e con gioia, l'ultimo posto tra gli ultimi.

Chi ci legge ha tutto il diritto di pensarci fuori del tempo e... fuori di testa, ma questo è quanto ci sentiamo chiamati a vivere per Cristo e con Francesco, l'uomo e il santo fuori tempo e... impazzito per Cristo!

È questa "incoscienza" radicata nel vangelo e nel carisma minoritico, che ci fa convinti di quanto ci sentiamo chiamati ad essere, in una società che rischia di smarrire l'Assoluto per esaurirsi nell'immediato.

Follia, utopia, incoscienza la nostra?
No, ma fede gioiosa nell'Amore, che è Dio! ■



Natività, maiolica toscana del XVI secolo,
esposta nel Museo Civico San Rocco di Fusignano (Ra),
allestito da Giorgio Cicognani e inaugurato l'8 settembre 2001.
Con questa immagine "Messaggero Cappuccino"
augura ai suoi lettori buon Natale
e un anno nuovo di pace e bene.



foto di Giuseppe De Carlo

Un Concilio che parla di noi

**“Strategie di guerra”
del Vaticano II efficaci
da sempre**

Una provocazione alla coscienza

Il Concilio Vaticano II è stato indubbiamente uno degli eventi più significativi e provvidenziali del secolo scorso. Ripensarlo oggi, dopo l'enormità terroristica dell'11 settembre e nel corso della risposta-guerra in atto dal 6 ottobre, costringe a focalizzare l'attenzione sul coraggio con cui fu allora affrontato il tema “guerra-pace”.

È interessante osservare alcune coincidenze: nei mesi di settembre e ottobre del 1965, gli oltre duemila padri, ormai al termine del Concilio, discutevano lo schema 13 (che diventerà poi la Costituzione pastorale *La Chiesa nel mondo contemporaneo*, conosciuta con il titolo *Gaudium et spes*). Il quinto capitolo è dedicato a *La promozione della pace e della comunità dei popoli*. In quei medesimi giorni, un gruppo di donne cristia-

ne, radunate in un istituto religioso romano, digiunavano e pregavano perché lo Spirito Santo illuminasse i padri conciliari nell'indicare le vie giuste che conducono alla pace tra i popoli.

Rileggere oggi, a distanza di trentasei anni e in un momento drammatico per la storia dell'umanità, quel capitolo e il dibattito, in aula conciliare, che l'ha preceduto, provoca le coscienze dei cristiani e di ogni persona di buona volontà.

Non è degna del suo nome una pace senza giustizia: alla violenza e all'ingiustizia non ci si può arrendere. Come fare giustizia e non vendetta? Come realizzare, nei conflitti, una pace giusta? In particolare, la guerra è l'*extrema ratio* per fare giustizia? Nel rispondere alle domande, è importante pensare al Concilio Vaticano II. I padri conciliari

ammonivano che – qualunque altra cosa fosse stata detta in passato – “bisogna considerare l'argomento della guerra con mentalità completamente nuova” (*Gaudium et spes*, 80).

Se vuoi la pace prepara la pace

La guerra moderna ha un volto nuovo, profondamente degenerato, rispetto a quella antica. Vecchie categorie e distinzioni (giusta/ingiusta, offesa/difesa), non sono più applicabili alla guerra moderna, ammesso che lo fossero a quella antica. “La distinzione classica tra guerra giusta e guerra ingiusta – sosteneva il card. Liénart, vescovo di Lilla, il 7 settembre 1965 – non è più sufficiente. Come si potrebbe ristabilire la giustizia con mezzi inumani?”. Il card. Léger, 7 ottobre 1965, confermeva: “La teoria classica della guerra giusta è diventata praticamente inapplicabile a causa dell'estensione delle distruzioni e dei numeri dei morti provocati dalla guerra moderna. Bisogna lasciare da parte questa teoria. Si dovrebbero mostrare gli orrori della guerra moderna e dire fortemente che questa guerra non può essere un mezzo adatto a restaurare il diritto violato”. Ugualmente il card. Martin, arcivescovo di Rouen, l'8 ottobre 1965: “Le distinzioni tra guerre difensive e guerre offensive, tra guerre giuste e guerre ingiuste sono oggi sorpassate. È necessario condannare la guerra, quale che sia la sua forma, come mezzo per risolvere i problemi internazionali”.

Si comprende così perché il Concilio Vaticano II ha deliberatamente abbandonato la tradizionale *teoria della guerra giusta*, insegnando che nessuna guerra è giusta, nessuna guerra è santa, *ogni guerra è sempre un male*. “Nel nostro

tempo, che si gloria della forza atomica, è assurdo pensare (*alienum est a ratione*) che la guerra sia strumento adatto per riparare i diritti violati” (cf. *Gaudium et spes*, n. 80, nota 2).

Unicamente nel caso della legittima difesa, e dopo il fallimento di ogni altro tentativo, è *tollerato* (che non vuol dire giustificato) il ricorso alla guerra (*Gaudium et spes*, n. 79), mai comunque con le armi moderne e scientifiche (nucleari, chimiche e batteriologiche), e nemmeno con *armi convenzionali* che provocano distruzioni indiscriminate o di massa (Cf. *Gaudium et spes*, n. 80). In altre parole, l'azione militare, oltre che proporzionata e mirata a precisi obiettivi bellici, deve evitare di colpire i civili (i cosiddetti *effetti collaterali o vittime non intenzionali*). La guerra moderna non soddisfa tali condizioni, fatalmente oltrepassa il limite (stragi di innocenti), e così l'uso della legittima difesa diventa abuso di legittima difesa. Mons. Boillon, vescovo di Verdun, l'8 ottobre 1965, avvertiva realisticamente: “La distinzione tra armi convenzionali e non convenzionali è sorpassata. Non si può più distinguere tra belligeranti e non belligeranti. Non si può parlare di guerre limitate, perché una legge inesorabile rischia di trasformarle in guerra totale. Non è più possibile prevedere gli effetti dell'impiego delle armi moderne”.

La strada adeguata per superare la guerra tra gli stati è l'istituzione di un'autorità mondiale competente con potere di intraprendere – come estremo rimedio per proteggere i diritti violati – operazioni di polizia internazionale, che si distingue dalla guerra non solo per i fini e le motivazioni, ma anche per le modalità di realizzazione, in quanto circoscritta e finalizzata a

disarmare l'ingiusto aggressore, impedendo i cosiddetti *rischi collaterali*. Per questo, occorre però rafforzare l'ONU e dotarla di potere effettivo. "Chi non vede il bisogno di giungere progressivamente a instaurare un'autorità mondiale, capace di agire con efficacia sul piano giuridico e politico?". Così domandava Paolo VI nel discorso all'Assemblea alle Nazioni Unite, mentre era in corso il dibattito in Concilio. Mons. Gouyon, arcivescovo di Rennes, l'8 ottobre 1965, dichiarava: "Ogni guerra, anche limitata, è un male di una gravità eccezionale, tanto più che non si sa mai fin dove può condurre. Ogni nazione che scatena una guerra deve essere condannata dalla coscienza universale. Solo un'autorità internazionale dovrebbe avere il diritto di proteggere con le armi i diritti violati. Le nazioni dovrebbero rinunciare in suo favore".

L'umiltà dell'alternativa

Mons. Boillon, a nome di 70 vescovi, così disse: "Essere umili sul piano internazionale significa che ogni nazione deve ammettere dei limiti alla sua indipendenza e rimettersi a un'autorità internazionale che le sia superiore". In conclusione, l'impossibile giustificazione della guerra, di ogni guerra, anche di difesa, obbliga la politica a trovare vie alternative efficaci per la causa della giustizia. Tutto questo è possibile se ci convertiamo dalla cultura *militarista* che continua ad avere fiducia solo nella forza delle armi. Il 7 dicembre 1965 – il giorno dopo si concludeva il Concilio – i padri conciliari dichiararono che "ciascuno di noi deve adoperarsi per mutare il suo cuore" (*Gaudium et spes*, 82). A partire dai cristiani, anzi da loro stessi, i padri



foto di Giuseppe De Carlo

invocavano la necessità di una conversione collettiva: passare dalla cultura *militarista* alla cultura della non violenza, che impara a difendere le cause giuste con mezzi e strumenti umani. Il Vangelo - e la morale che da esso coerentemente deriva - non si presta più a legittimare la guerra di qualsiasi tipo essa sia, e la Chiesa si pente d'averlo fatto in passato. Il Vangelo, e quindi la Chiesa, non si trovano dalla parte delle armi; ma dalla parte di quanti, semplici cittadini, gruppi umani e governanti, s'impegnano a dare ai conflitti tra i popoli una soluzione umana e civile; dalla parte di chi lotta

per il superamento delle ingiustizie e delle intollerabili disuguaglianze che dividono il nord dal sud del mondo; dalla parte di chi avverte sempre più che la sicurezza militare dell'occidente è un tragico lusso realizzato con risorse e beni che dovrebbero avere ben altra destinazione. L'inconcepibile e ingiustificabile terrorismo sfrutta e si fa falsamente paladino del mondo dei poveri; sarà isolato e messo al bando se i paesi dell'occidente sapranno ascoltare e rispondere alla "collera dei poveri", ponendo fine all'intollerabile disuguaglianza di cui sono vittime due terzi dell'umanità. ■

di Massimo Toschi – consigliere del Presidente della regione Toscana per la pace, la cooperazione e i diritti umani

La storia a cielo aperto



foto di Angelo Rinaldi

I segni dei tempi còlti negli occhi dei bambini

Assediati dal mondo

L'espressione "segni dei tempi" viene lanciata da Giovanni XXIII, in particolare nella "Pacem in terris", e ripresa poi anche dal Concilio, soprattutto nella "Gaudium et spes". Essa prefigura un nuovo rapporto tra la chiesa e la storia. Fino al Concilio la storia era compresa come un cumulo di errori, che avevano la loro origine nella riforma protestante e si erano poi realizzati nella cultura illuministica, liberale e marxista, portando al mondo ogni male e catastrofe. Era il tempo della chiesa "cittadella sul monte", come "rocca", come "civiltà cattolica". Una chiesa che si chiude alla storia degli uomini e si difende da essa e che legge nella storia solo una deriva di errori, di fallimenti e di catastrofi.

Giovanni XXIII critica questa prospettiva quando, nel discorso di apertura del Concilio, prende le distanze dai cosiddetti "profeti di sventura". Essi erano i figli di questa cultura intransigente. Pensavano la storia come nemica della chiesa e dunque la leggevano "a cielo chiuso", come se Dio avesse abbandonato gli uomini, ormai destinati all'abisso, a meno che non fossero tornati all'ovile cristiano e non avessero accettato la guida della chiesa sulla storia. I segni dei tempi nascono da una comprensione forte che la potenza della resurrezione opera nella profondità della storia, che il cielo è definitivamente aperto e il Signore parla attraverso la sua parola di grazia, ma passa misteriosamente in eventi, storie, situazioni, che

sono un vero appello a comprendere meglio lo stesso evangelio.

Questo spinge la chiesa a uscire da un fissismo dottrinale, da una inimicizia verso la storia, da un senso di assedio da parte del mondo, da un pessimismo verso il futuro, e a cercare umilmente, nell'ascolto del vangelo e in una comprensione più attenta degli eventi del mondo, la misura concreta del suo discepolato all'unico Signore, in una compartecipazione e in una compassione con la vicenda umana.

Comprendere il vangelo

Questa è la novità del Concilio, che spinge la chiesa ad una profonda conversione e cambiamento di mentalità: la storicità è il luogo stesso dove si incontra e si vive il vangelo, senza fughe e senza chiusure. Come diceva Giovanni XXIII, "non è il vangelo che cambia, ma siamo noi che cominciamo a comprenderlo meglio" e questa comprensione è legata alla storia e avviene dentro la concreta sequela degli eventi che toccano la vita di ogni donna e uomo.

Dunque un cristianesimo come ricerca e non come possesso, come sequela e non come ideologia.

Il vangelo di Matteo indica questa metodologia: "I farisei e i sadducei si avvicinarono per metterlo alla prova e gli chiesero che mostrasse loro un segno dal cielo. Ma egli rispose: quando si fa sera voi dite: bel tempo perché il cielo rosseggia; e al mattino: oggi burrasca perché il cielo è rosso cupo. Sapete dunque interpretare l'aspetto del cielo e non sapete distinguere i segni dei tempi? Una generazione perversa e adultera cerca un segno, ma nessun segno le sarà dato se non il segno di Giona" (Mt 16,1-4).

In questo testo discernere i segni dei

tempi significa discernere nel tempo i segni dell'eskaton, il segno escatologico della croce. La parola della croce è entrata fin nelle profondità della storia e si vela e si rende visibile negli eventi. I credenti sono chiamati a discernere dietro il velo degli avvenimenti ciò che il Signore domanda a tutta l'umanità e alla chiesa.

Quando oggi vediamo la chiesa ancora imprigionata nella teologia della guerra, nella sua giustificazione con modalità apparentemente nuove, in realtà antiche, questo avviene anche perché è stata abbandonata la teologia dei segni dei tempi.

Non è un caso che l'enciclica "Pacem in terris" sia costruita sulla prospettiva dei segni dei tempi e proprio questa prospettiva permetta a Giovanni XXIII nel nuovo contesto storico dell'età atomica di mettere fine a quindici secoli di teologia della guerra (è irrazionale pensare che la guerra possa risarcire i diritti violati). Nel cambiamento della qualità della guerra moderna, Giovanni XXIII discerne l'impossibilità di ogni sua giustificazione e indica la strada di una comprensione nuova del vangelo della pace.

I bambini sono il segno dei tempi

Oggi siamo ritornati alla casistica teologica della guerra, perché è più coerente ad una chiesa che vuole guidare il mondo e fondare una etica degli stati, a cui indicare ciò che è legittimo e giusto da compiere. Questo permette alla chiesa di parlare "sub specie aeternitatis" e di non inchinarsi sulla tragedia di un bambino sfigurato da una mina. Ma una teologia che non si commuove del dolore di un bambino è una teologia morta, anche se sembra avere molto ascolto dai potenti del mondo.

I segni dei tempi sono le vittime innocenti della guerra, in particolare i bambini, coloro che continuano a morire, ben oltre la fine della guerra, perché le mine non vanno in ferie e continuano a esplodere, e perché l'inquinamento ambientale prodotto dalla guerra moderna ha effetti devastanti ben oltre la sua conclusione.

Una chiesa che dimentica le vittime come luogo teologico per comprendere meglio il vangelo e per riconoscere il passare di Dio nella storia rifiuta i segni dei tempi e diventa così come il sale che perde il sapore. ■

di **Agata La Perna Pisana** – docente di storia



foto di Beppe Carpi

La risposta soffia nel vento

**La lettura di ogni storia
accompagnata dal soffio
di Dio**

Giuseppe, chi era costui?

Sto leggendo la Bibbia. Sono al cap. 37 della Genesi: la storia di Giuseppe. "Giuseppe all'età di diciassette anni...". È proprio antipatico questo ragazzo con una tunica tanto elegante, sembra non avere alcuna intenzione di rimboccarsi le maniche e lavorare come fanno i suoi fratelli; è presuntuoso o ingenuo con quel suo candido raccontare sogni così presaghi di successo? Vado avanti. Adesso mi appare solo e indifeso. Mi sconcerta la freddezza con cui i fratelli calcolano la loro vendetta e mi confonde la spietatezza con cui lasciano il padre nel proprio dolore; eppure, ora che ci penso, c'era da aspettarselo: mi torna in mente un episodio precedente in cui si erano mostrati capaci di una violenza efferata. Che tristezza!

Le pagine scorrono, le disavventure continuano, ma Giuseppe si mostra più forte di quanto immaginassi. Mi piace la sua correttezza nei confronti di Putifar; la sua sagacia, la pazienza vigile con cui tollera tutte le sue avversità, questa costante pacata speranza, questa fermezza morale che traspare da ogni suo gesto; mi colpisce anche il senso di decoro che mostra nel premurarsi di cambiare abito e di radersi prima di presentarsi al cospetto del faraone. E quanto è limpida la sua umiltà: "Non io, ma Dio..."! Com'è maturato rispetto al ragazzo borioso che sembrava, com'è cresciuto bene!

In Egitto è diventato potente. Le fila della vicenda si intrecciano, le mie sensazioni si modificano: ora mi inteneriscono quasi i suoi fratelli in quel loro imbarazzato tentativo di districarsi tra

le maglie della tela in cui Giuseppe sta cercando di avvilupparli. Non capisco che intenzioni abbia; che trami vendetta? Non credo. E infatti non è così: l'epilogo della vicenda lo eleva molto in alto. Prossimo alla morte, riunisce i suoi fratelli e li tranquillizza, gli spiega tutto e lo spiega anche a noi.

Ha proprio la vista lunga Giuseppe, è saggio. Ha pianto molto, ha dovuto appartarsi per non cedere all'emozione, ma le sue certezze non hanno vacillato; la fede lo sostiene, lo orienta e gli permette di spaziare con lo sguardo e di vedere molto lontano: quel suo trovarsi in Egitto come schiavo non è stato un caso né tantomeno la semplice conseguenza di un malefico agire umano, ma fa parte della intenzionalità divina. È Dio che ha consentito ogni cosa e la porterà a compimento; Giuseppe è stato solo uno strumento. "Dio verificherà" dice alla lettera il testo ebraico originario.

Preludio al lieto fine

Non è un caso unico nella storia dell'umanità quello di Giuseppe: potremmo elencare una lista infinita di situazioni in cui una condizione obiettivamente sfavorevole ha permesso un evolversi benefico della realtà. La storiografia e l'intera cultura latine, ad esempio, non avrebbero avuto certamente lo sviluppo che ebbero se nel 168 a.C. il greco Polibio, sconfitto nella battaglia di Pidna, non fosse stato deportato a Roma e qui, al servizio del suo ex nemico Scipione l'Africano, non avesse avuto modo di conoscere ed influenzare i più illustri intellettuali dell'epoca; Dante non sarebbe stato certamente animato dalla sua così coerente ed efficace *vis polemica* e forse non avrebbe nemmeno scritto il suo capolavoro se nel 1301 una iniqua congiura organizzata dai Guelfi Neri non lo avesse costretto all'esilio; Mazzini non sarebbe probabilmente



foto di Saverio Orselli

divenuto l'*apostolo* che fu se, ancora ragazzo, passeggiando nell'aprile del 1821 per la Strada Nuova di Genova con la madre, non avesse incontrato un manipolo di soldati che scortavano dei patrioti condannati a morte: per anni parlò della suggestione che quella scena aveva provocato nel suo animo. La serie di esempi potrebbe continuare all'infinito: ognuno di noi nella propria vita chissà quante volte ha sperimentato in prima persona la "provvida sventura" manzoniana! Se però è sin troppo facile scorgere la mano divina quando tutto sembra volgere a nostro favore, ed è possibile individuarla, anche a lungo termine, finché il lasso di tempo in cui le vicende si snodano è alla portata della nostra percezione, difficile è invece - terribilmente difficile - accettare come "provvidenziale" anche ciò che appare irreversibilmente ed assolutamente tragico.

Le domande che vanno oltre

La logica ci indurrebbe allora al più amaro degli agnosticismi: re assiri come gli Assurbanipal che con la loro ferocia e i loro sregolati costumi sconvolsero tanto l'immaginario collettivo da essere per secoli assimilati ad un essere demoniaco, Sardanapalo, il diavolo in persona; eruzioni raccapriccianti, inondazioni, terremoti al limite del cataclisma; civiltà cancellate dall'avidità conquista straniera; genocidi e persecuzioni ingiustificabili le cui cifre fanno impallidire le stime più catastrofiche del numero di vittime dei recentissimi attentati: nella seconda metà del XVI secolo il solo inquisitore Carpozovius fece bruciare vive *ventimila* donne accusate di stregoneria, *due milioni* circa di Armeni (cristiani) furono uccisi in poche settimane nella primavera del 1915 dai compa-

trioti turchi, *trecentomila* prigionieri cinesi massacrati - molti dei quali sepolti vivi - a Nanchino dai Giapponesi nel dicembre del 1937, quasi *sei milioni* di Ebrei inceneriti dalla follia nazista e così via; per non parlare dell'incalcolabile numero di persone che muoiono ogni giorno a causa della fame, della sete, delle malattie. È storia, e sembra storia di un'umanità abbandonata al proprio destino.

L'uomo cerca conferme della presenza di Dio nella storia e quando riflette su tanti e tali orrori dubita. Vuole sapere ma non trova risposte convincenti, vuole capire ma non ci riesce.

Tantissime le domande, ben poche le risposte. La saggezza profonda che cova silenziosa in ogni linguaggio questo lo sa e distingue sempre fra gli infiniti "perché" interrogativi, destinati a restare quasi sempre disattesi, e gli umili "perché" esplicativi: quod/quia, why/because, perché/poiché, warum/weil, pourquoi/parce que... speranza di capire e possibilità di farlo non coincidono!

L'uomo non ha risposte esaurienti né esaustive, non spiegazioni che dirimano i suoi dubbi, non chiarimenti che plachino le sue ansie, ha solo dei miseri "quia".

E allora? Allora è proprio nello scarto fra la tensione verso la spiegazione e la possibilità reale di questa che abita la fede, è qui l'atavico limite dell'uomo, spazio vitale in cui respira la sua scelta di salvezza. "State contenti umana gente al quia" ammoniva Dante: o l'uomo segue l'esempio di Giuseppe ("Dio, non io...") e crede che ciò che avviene è comunque incastonato in una realtà che Dio ha creato e che dunque ha un proprio senso per esistere, o tutto gli resta incomprensibile ed insignificante.

Il tempo dell'attesa

Se continua a pensare alla Provvidenza come ad una forza benefica che arreca gioie, salva da insidie e preserva da pericoli, cercherà invano le sue risposte; se vede la presenza di Dio nella propria storia solo quando si trova in una condizione di benessere e felicità, resterà quasi sempre deluso e amareggiato. Non è questa la provvidenza di Dio! Pro-videre in latino non significa affatto aiutare, significa sorvegliare, esser cauti, vedere in lontananza.

Giuseppe questo lo aveva capito bene: le disavventure si assiepavano sulla sua testa, ma continuava a credere che Dio stesse sorvegliando; avrebbe voluto sicuramente essere liberato al più presto dalle sue sofferenze, ma ha accettato la cautela di Dio ed è rimasto in attesa; non ha vissuto la realizzazione della promessa fatta ai padri, ma non ha perso la fiducia nel suo futuro compimento, sicuro che Dio guarda lontano.

Il mio pensiero è volato lontano, il cuore si è rattristato, ma ora, a rileggerla, questa storia di Giuseppe mi piace proprio. Non è "strana" come sembrava, è cangiante ed imprevedibile come in fondo sono tutte le nostre storie; anche a ciò che umanamente poteva sembrare un imprevisto Giuseppe ha accordato la propria fiducia e l'ha saputo vivere, ed ha così permesso al disegno divino di compiersi. È una storia affascinante: mi fa capire che, solo se sorvegliremo aspettando il compiersi degli eventi, solo se saremo cauti nel giudicare confidando nella presenza di Dio nella nostra storia, sapremo guardare in lontananza, e allora anche gli eventi più nefasti potranno avere per noi un senso, allora ogni storia dell'umanità sarà una storia di Giuseppe. ■

di Alessandro Casadio

Teoria della relatività

Il nostro modo di vivere cambia nel tempo, orientato da molteplici fattori che lo influenzano. Le concause, il coacervo, la sinergia delle dinamiche sono belle e colte espressioni che ci servono per fare bella figura nelle relazioni sociali e, forse, riescono un pochino a spiegarci le situazioni che si susseguono nella nostra esistenza, ma non rendono giustizia fino in fondo alla realtà: la storia è unica, irripetibile, irreversibile, relegando i "se" e i "ma" al ruolo di ipotesi non verificabili, e ciò che la costituisce e che la eleva, appunto, al rango di storia non è un semplice avvenimento, per quanto tragico ed eclatante, non è un'oligarchia di circo-

Le sicurezze della banalità

Gli avvenimenti che oggi sono davanti ai nostri occhi sembrano, invece, ricondurci ad una vecchia tentazione dell'uomo: quella cioè di presentare una propria precisa e libera scelta come il frutto inevitabile della storia. Strombazzata ed amplificata dagli altoparlanti dei media, la guerra ci viene oggi presentata come l'unica, per quanto dolorosa, conseguenza dell'attentato terroristico dell'11 settembre. Questo, ovviamente, per sollevare le nostre sensibili coscienze occidentali dai sensi di colpa che potrebbe suscitare la constatazione che le bombe e i missili sono così intelligenti che cadono sui giusti e sugli ingiusti, così come i pacchi

I have a dream

Il sogno da condividere come progetto che travalica la storia

stanze o di persone, ma è tutto l'insieme di episodi e situazioni, che in ogni istante si verificano nel mondo intero. Quel numero incredibilmente elevato di avvenimenti che non conosceremo mai rappresenta la parte principale della storia dell'uomo.

Questa osservazione non induce a ridicolizzare il ruolo della storiografia nella nostra cultura, ma le conferisce una dignità tutt'altro che disprezzabile, trasformandola in strumento efficace della memoria. Un preziosissimo bloc-notes delle nostre conoscenze e delle nostre ricerche umane, che orienta e motiva il cammino, ma non lo giustifica. Le nostre scelte non possono essere mai la conseguenza diretta ed ineluttabile di quanto è successo in precedenza. Le nostre scelte sono un'espressione di libertà sia nel bene che nel male.



umanitari. Le esplosioni, sapientemente egualitarie, dilanano analogamente terroristi, talebani, bambini e crocerossine.

Allora, nell'analizzare la realtà storica di questa "guerra", nel trarne una valutazione che non sia il frutto emozionale del momento, nell'orientare le scelte successive, diventa importante considerare quante più possibili componenti e dimensioni del fenomeno.

Entrano senz'altro in questa valutazione i problemi della popolazione più povera dell'Afghanistan, dei contadini che cercano rifugio in Pakistan, i quali, prima ancora di diventare oggetto di mira delle truppe di frontiera di quel paese, che ne vogliono impedire l'emigrazione,

sono costretti a rivendere al regime talebano la propria terra per quattro soldi. Rientra nella complessità della vicenda umana l'improvviso innalzamento dei prezzi del mercato nero dell'oppio, con conseguente arricchimento di quella fazione politica che ne detiene il controllo, ben superiore ai possibili danni di qualche deposito andato in fumo. Dovrebbe entrare, infine, nelle variabili da valutare – perché no? – anche qualche scrupolo morale sull'opportunità di intraprendere un'azione che provochi vittime involontarie di una giusta causa. Ciliagina sulla torta: l'innata avversione per le guerre sante non dovrebbe far riflettere chi la guerra propugna in nome della giustizia?

L'enfasi di qualche attimo, esasperata dal culto ossessivo del momento-immagine che sappia riassumere in un'istantanea un intricato universo di comunicazione, ci porta a semplificare, anche a livello morale, con eccessiva facilità. Il desiderio di banalizzare i problemi per trovarvi risposte adeguate immediate ci guida lentamente, e senza che ce ne rendiamo conto, ad assolutismi di pensiero da cui, paradossalmente, ci riteniamo vaccinati. Una umiliante suddivisione di buoni e cattivi che, mentre rinnega nel suo essere la complessità della storia, se ne pone, in maniera tracotante, a guida, con la superbia di chi si sostituisce a Dio, immaginando di fargli anche un piacere. Sentiamo, infatti, proprio in questi giorni riecheggiare, quasi letteralmente il "chi non è con me, è contro di me", che labbra ben più degne e con ben altri intenti hanno pronunciato. E non vi è dubbio che i profeti della guerra trovino sempre nuovi cavalieri in cerca di gloria ad assecondarli, mescolando in un unico spot il Sacro Graal con il

cofanetto delle caramelle Sperlari. E ancora i poveri rischiano di essere i militi ignoti della storia.

Oltre i limiti

Esiste un modo per superare sia i limiti progettuali della memoria storica, sia le ottuse semplificazioni di comodo che pretendono di rappresentarla; esiste una dimensione nella quale l'esperienza di ciascuno può trovare il proprio spazio, fondendosi con quella degli altri. Esiste il sogno, nel quale non si infrange la debole resistenza dell'uomo ai suoi stessi limiti, la cui capacità propositiva avvolge e fa sue le tante fragili esistenze che la storia contempla, ma non riesce ad evidenziare. Le esistenze di tutti i poveri della storia trovano una propria facoltà progettuale nel sogno, come elaborazione concreta della speranza, che anima l'esistenza di tutti. Nel sogno si perfezionano gli obiettivi comuni, consapevoli che la nostra ricerca esistenziale è affiancata e completata da quella altrui. Il sogno è il cammino che ci sta davanti, quel frammento di storia, insignificante e dimenticato, in bilico tra il desiderio di una vita migliore e la sua ricerca concreta e, pur partendo come risposta alle aspirazioni individuali, si allarga subito nel coinvolgimento dei nostri simili. Un sogno è il nostro tramite con Dio, la nostra attitudine a stendere nel tempo i valori più profondi della nostra essenza ed è proprio lì, nel tempo, che il nostro essere s'incontra con l'eternità, rivalutando ed espandendo il nostro piccolo, infinitesimale frammento di storia. Il sogno della pace in terra non è un'utopia per poveri di qualche illuso idealista, ma un progetto ideale di qualche povero volenteroso, che non si illude delle utopie della guerra. ■



foto di Elio Orselli

di Alessandro Casadio



SERIE GUERRA

D.3.1.1.2001

TUTTO LO SPAZIO RISERVATO DAI MEDIA ALLE SOFFERENZE DEL POPOLO AFGHANO



I mezzi riconciliati ai fini

Nuove strategie di nonviolenza attiva

Banalizzando gli studi storici di Nicolò Machiavelli, siamo soliti dire che *il fine giustifica i mezzi*. Secondo questa visione delle cose, i mezzi sarebbero neutri, e l'unico criterio che ne valuterebbe l'opportunità sarebbe quello del fine per raggiungere il quale essi vengono scelti di volta in volta. Mi sembra che a questo criterio abbiano fatto riferimento i terroristi che a New York l'11 settembre scorso hanno ucciso alcune migliaia di persone impegnate nella loro quotidiana attività lavorativa. Così come mi sembra che la scelta di una risposta di guerra, che inevitabilmente sta provocando altre vittime innocenti e di cui sono imprevedibili gli sviluppi futuri, pur giustificata da una indiscutibile ragione di giustizia e da una indispensabile necessità di difesa delle popolazioni dei paesi a rischio di attentati, riproponga lo stesso criterio di separazione tra un fine sacrosanto ed un mezzo tragicamente disumano. Non so se la guerra fosse o meno evitabile, ma non posso neppure mettere a tacere il terribile smarrimento che sto provando e che mi provoca dubbi e domande: *Alla violenza è possibile rispondere solo con la violenza?*

Cercando una risposta, incontro il libro di Alex Zanotelli, *Sulle strade di Pasqua*, EMI, Bologna, 1998. È giocoforza ormai ammettere una verità fondamentale: *la violenza ci è sfuggita di mano... Siamo tutti davanti ad un bivio: accettare la nonviolenza attiva di Gesù o essere travolti dalla violenza apocalittica*. L'aggettivo *attiva*, collegato alla parola *nonviolenza*, mette questa al riparo dal rischio di una rassegnata accettazione delle ingiustizie, proponendola come strada che può essere

condivisa al di là delle differenze religiose e culturali e riconcilia i mezzi con i fini. Gandhi sosteneva che *i mezzi in definitiva sono tutto. Dato il mezzo, tale il fine... Il mezzo può essere paragonato a un seme, il fine ad un albero*. La nonviolenza attiva è proposta di resistenza critica verso ogni ingiustizia, un agire che, incontrando gli inevitabili conflitti interumani, provi a superare la logica bipolare fondata sulle categorie del *giusto* e dello *sbagliato*, per ricercare di volta in volta le mediazioni che consentano di non produrre vincitori e vinti e che, partendo dal confronto fra storie diverse, si proponga come possibilità di costruire una storia nuova per tutti. Alex Zanotelli, così come l'Abbé Pierre nell'Europa del dopoguerra, individua i presupposti della nonviolenza attiva nelle piccole comunità degli ultimi, di quei *rifiuti umani* che nelle discariche di Nairobi e delle altre metropoli del Sud del mondo, restituendo dignità a ciò che viene gettato perché ritenuto senza valore, alimentano la loro stessa dignità con una proposta di responsabilità sociale che richiama al rispetto verso la vita, le risorse del pianeta e gli esseri che lo popolano. *Una globalizzazione dal basso*, perseguita attraverso una *strategia lillipuziana*: questa parte dal presupposto che per controllare il saccheggio globale è necessario che i *fili dell'azione dal basso* siano capaci di unirsi a livello planetario... dalle piccole comunità del Sud del mondo alle comunità che nel Nord da esse accolgono, attraverso iniziative come la *Banca Etica*, il *Commercio Equo* e *Solidale* e le *testimonianze di pace*, il fine e il mezzo della nonviolenza attiva. ■



Festa per un fratello che ha smesso di camminare



foto di Ivano Puccetti

La cultura funeraria etiopica fondata sulla concretezza e sulla certezza dell'al di là

Un giorno cercavo di spiegare ai catechisti il valore del precetto "seppellire i morti", quando uno di loro mi interrompe: "Perché, abba, c'è qualcuno al mondo che non seppellisce i morti?". Questa meraviglia mostra chiaramente il grande rispetto che la cultura kam-batta-hadya ha del morto e conseguentemente della sua sepoltura. È inconcepibile pensare ad un cadavere buttato via o anche seppellito semplicemente senza un cerimoniale lungo e dettagliato. La paura di molti è di non poter avere dopo la morte un funerale solenne e una sepoltura decorosa. Quando, durante la guerra, arrivavano notizie della morte di qualche soldato

attraverso amici e compagni, il primo pensiero era sapere se aveva avuto sepoltura. Quindi chi scriveva si preoccupava di assicurare: "Lo abbiamo sepolto in pace". Qui il precetto di seppellire i morti viene osservato sempre. L'interessante semmai è sapere come viene osservato. Sebbene il funerale sia uno degli avvenimenti sociali più importanti, insieme alla chiesa e al mercato, non esiste un culto dei morti; culto che invece è molto diffuso e importante in altre parti dell'Africa. Gli ortodossi ricordano i defunti specialmente il quarantesimo giorno dalla morte con preghiere e pranzo funebre, poi tutto finisce lì.

Una volta il morto veniva sepolto in quella che era stata la sua terra e che, in un certo senso, rimaneva ancora la sua terra, perché non veniva mai riesumato. Ora è invalso l'uso dei cimiteri vicino alle chiese oppure in luoghi comuni non adatti alla coltivazione. Le uniche visite ai cimiteri avvengono quando c'è un funerale, ma nessuno si interessa dei suoi morti e le tombe sono piuttosto trascurate. Per i ricchi si è introdotta la moda di erigere sopra la fossa un monumento in muratura che ricorda una cassa sormontata da una croce; se non altro rimane per molto tempo come segno di una tomba.

Il funerale deve essere solenne con la partecipazione di tutto il villaggio e anche di più villaggi se la persona era molto conosciuta. La grandiosità del funerale dipende dall'età del defunto, dalla stima acquistata in vita e dal contributo che ha dato alla famiglia, all'etnia e alla società. I bimbi molto piccoli, invece, vengono sepolti con la sola partecipazione dei parenti e amici intimi; il villaggio rimane assente appunto perché essi sono passati senza lasciare traccia nella vita della società. Alcuni funerali sono veramente spettacolari con canti, balli, corse di cavalli, poesie ed elogi del defunto: le lacrime si sprecano, sincere o meno è tutto da appurare. La fossa è molto profonda, non deve essere profanata né da uomini né da animali.

Una volta i defunti venivano sepolti senza cassa, per cui è rimasto l'uso di proteggere l'ultimo tratto della fossa con tronchetti di legno per evitare sul cadavere la pressione della terra. Ora tutti vengono sepolti nella cassa che a volte, come qui a Timbaro, è ricavata da un tronco di albero a mo' di piro-

ga. Per i bimbi piccolissimi, invece, nella parte laterale della fossa viene scavato un cubicolo dove viene collocato il corpicino avvolto in un panno o in una olla di creta.

Le spese per un funerale sono piuttosto elevate, dato che chi assiste viene poi invitato anche al pranzo funebre che può andare da una semplice tazza di caffè con cereali abbrustoliti a un pranzo completo a base di carne e bevande pregiate. È chiaro che più il funerale è solenne, più il pranzo sarà copioso: dipende dalle possibilità economiche della famiglia oppure dalla voglia di fare bella figura.

Per diversi giorni i familiari ricevono amici e parenti che non sono potuti intervenire il giorno della sepoltura; chiunque ha avuto una relazione con il defunto è tenuto a fare le condoglianze anche a distanza di mesi, appena ne ha la possibilità. Ho notato che nei momenti di emergenza affiorano sempre gli aspetti positivi di una cultura, come l'accoglienza a chi ti fa visita in circostanze particolari: la visita in occasione di un funerale è certamente una delle più importanti. E allora tutti contribuiscono alla spesa, portando caffè, cereali, fasci di legna e soldi. La quantità è regolata dal grado di parentela, di amicizia oppure dalla generosità di ognuno. È un giro che si ripete; i parenti contribuiscono di più ma allo stesso tempo possono invitare più amici.

Non ho ancora capito bene se il funerale sia veramente un avvenimento triste: certo per i parenti lo è, ma per gli altri? Penso si tratti di una festa funeraria, perché in fondo la gente ci si trova bene, come ovunque ci sia baccano e confusione. Per un funerale si interrompe qualsiasi altra attività;

distanza, pioggia, caldo, freddo non impediscono la partecipazione. Se una domenica si nota un calo di presenze in chiesa, state sicuri che da qualche parte c'è un funerale.

C'è una buona base di partenza per far capire che questo precetto non riguarda solo l'atto materiale della sepoltura, ma può essere un atto di amore verso un fratello che "ha terminato di camminare", come qui chiamano un morto. E questa base di partenza è il grande rispetto verso i defunti. Il defunto verrà dimenticato, ma, in fondo, questa è la legge della vita, che qui viene presa con molta concretezza. Credo che gli etiopici riusciranno a capire che i morti sono ancora e sempre nostri fratelli che vivono in un'altra dimensione, anche perché la gente in quella dimensione ci crede proprio. ■

La cattedrale invisibile



La Biblioteca Centrale Cappuccini di Roma da oltre 100 anni a servizio della cultura e della spiritualità

I principali luoghi di vita e di attività che si trovano in ogni convento dei Cappuccini sono la chiesa e il coro, il refettorio e la cucina, l'orto e la cantina, la biblioteca e l'archivio. Nella biblioteca conventuale e provinciale vengono tradizionalmente custoditi volumi di cultura religiosa, scientifica e umanistica che servono alla formazione iniziale e permanente dei frati. Si tratta in realtà di veri e propri tesori di storia e di spiritualità che col passare del tempo non perdono valore, anzi ne acquistano sempre di più. Oltre alle varie biblioteche conventuali e provinciali dedicate al servizio di animazione culturale specifico per le singole comunità locali che compongono la grande famiglia religiosa cappuccina, da

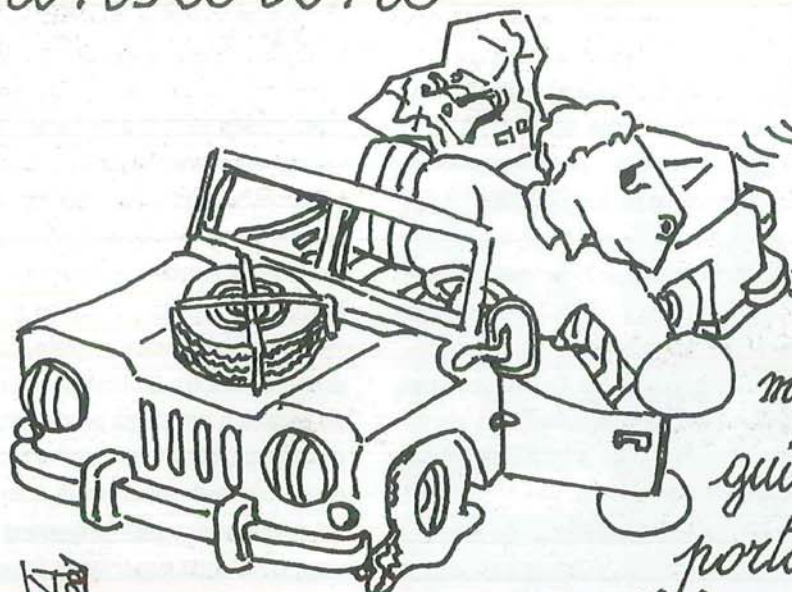
oltre un secolo è presente e attiva a Roma la Biblioteca Centrale dell'Ordine, con lo scopo specifico di raccogliere, catalogare e valorizzare tutto ciò che nel mondo viene pubblicato da autori Cappuccini o riguarda più o meno direttamente i Cappuccini e le loro molteplici attività. A questo compito fondamentale, che potrebbe essere definito come servizio di "archivio-stampa" dell'Ordine, si affianca l'attività di documentazione su materie collegate, soprattutto per quel che riguarda gli ambiti storico, filosofico, teologico e francescano.

La nostra Provincia dei Cappuccini di Bologna è particolarmente legata alla Biblioteca Centrale dell'Ordine poiché,

oltre ad essere attualmente diretta da un cappuccino bolognese, ebbe tra i suoi più illustri bibliotecari P. Basilio da Bologna, che la diresse dal 1912 al 1937. Proprio al P. Basilio si deve una prima organizzazione complessiva della Biblioteca, il *Soggettario* in latino, tuttora in uso per la catalogazione delle opere, e l'intelligente acquisizione di importante materiale storico-agiografico francescano e cappuccino attraverso donazioni, trasferimenti di interi fondi da altre istituzioni dell'Ordine e acquisto mirato da antiquari specializzati. Attualmente la Biblioteca Centrale Cappuccini opera in sintonia con le altre realtà culturali che hanno sede nel Collegio internazionale "San Lorenzo da Brindisi" in Roma, fra le quali vanno ricordati l'Istituto Storico dei Cappuccini, l'Archivio generale dell'Ordine, il Museo Francescano, l'Istituto di Spiritualità francescana e le riviste *Collectanea Franciscana* e *Laurentianum*. Da queste istituzioni centrali, come pure dalla Curia Generale e dalle singole circoscrizioni dell'Ordine, la biblioteca riceve circa 2.000 volumi all'anno, oltre 600 riviste e numerosi opuscoli o estratti di pubblicazioni cappuccine. Il patrimonio librario complessivo della Biblioteca Centrale Cappuccini ha raggiunto a tutt'oggi i 160.000 volumi, corrispondenti a 100.000 libri, 25.000 opuscoli e 35.000 annate di riviste. Tutto questo materiale è messo a disposizione non solo degli studiosi cappuccini ed ecclesiastici, ma anche dei ricercatori universitari che sono interessati alla storia, alla spiritualità e al contributo culturale e sociale che i Cappuccini hanno rappresentato nella storia e continuano ancora oggi ad offrire in Italia e nel mondo. Diceva un anziano docente della Scuola

di biblioteconomia vaticana: Occorre ricordare sempre che le cattedrali e i ponti nascono in biblioteca. Anche se la frase suona un po' ad effetto, esprime certamente una verità di fondo: le biblioteche non sono depositi di libri vecchi, ammuffiti, coperti dalla polvere del tempo, ormai considerati inutili per la vita e le attività nei nostri giorni. In realtà la Biblioteca Centrale Cappuccini, come ogni altra biblioteca, sia centrale sia locale, è un luogo privilegiato di vita, dove sono custodite e valorizzate le testimonianze concrete di quanti ci hanno preceduto e hanno lasciato segni vitali della loro esperienza francescana e cappuccina, dove soprattutto si elaborano progetti e si pongono le basi per il nostro presente e per il nostro futuro personale, comunitario e sociale. Entrare in una biblioteca significa ritornare alle radici, alle fonti più genuine per comprendere, assimilare e riformulare i punti nodali della nostra esistenza, della nostra cultura e della nostra spiritualità, progettare nuovi percorsi di vita e di attività. La Biblioteca Centrale Cappuccini lungo il suo secolare cammino ha anche curato in proprio alcune pubblicazioni: il *Lexicon Capuccinum*, prontuario tuttora valido di storia e bibliografia dell'Ordine; il *Soggettario* attualmente in uso per la catalogazione dei libri per argomenti; una breve *Guida-regolamento* per il corretto uso della Biblioteca; il *Cd-Rom* con il catalogo informatico della biblioteca con le schede bibliografiche descrittive delle opere in essa conservate. Chi fosse interessato ad avere qualcuna di tali pubblicazioni, può farne richiesta alla redazione di "Messaggero Cappuccino", oppure scrivere direttamente al seguente indirizzo e-mail gigi1@ofmcap.org. ■

pensierino



*La Provvidenza è
meglio di un'aggiornata
guida turistica, non ti
porta da nessuna parte,
ma ti fa scoprire il piacere della
compagnia in ogni situazione.*



Messaggero Cappuccino

Amministrazione e spedizione
Via Villa Clelia, 16
40026 Imola BO
tel 0542 40.265 - fax 0542 626.940
e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
www.imolanet.com/fraticappuccini